

François Furet - Mona Ozouf

DIZIONARIO  
CRITICO  
DELLA  
RIVOLUZIONE  
FRANCESE

con la collaborazione di:

Bronislaw Baczko, Keith M. Baker, Louis Bergeron, David D. Bien,  
Massimo Boffa, Gail Bossenga, Michel Bruguère,  
Yann Fauchois, Luc Ferry, Alan Forrest, Marcel Gauchet,  
Gérard Gengembre, Joseph Goy, Patrice Gueniffey,  
Ran Halévi, Patrice Higonnet, Bernard Manin, Pierre Nora,  
Philippe Raynaud, Jacques Revel, Denis Richet, Pierre Rosanvallon.

edizione italiana a cura di Massimo Boffa

Bompiani

## ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

- AULARD, ALPHONSE, *La Révolution française et le régime féodal*, Paris, F. Alcan, 1919.
- BOULAINVILLIERS, COMTE HENRI DE, *Histoire de l'ancien gouvernement de la France*, La Haye e Amsterdam, 1727.
- BOUTRUCHE, ROBERT, *Seigneurie et féodalité*, 2 voll., Paris, Aubier, 1968-1970 (trad. it., *Signoria e feudalesimo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1971-1974).
- BURKE, P., "Scottish Historians and the Feudal System: The Conceptualization of Social Change", *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, vol. 191, 1980.
- DOYLE, WILLIAM, "Was There an Aristocratic Reaction in Pre-revolutionary France?", *Past and Present*, n. 57, 1972.
- FORSTER, ROBERT, *The House of Saulx-Tavannes: Versailles and Burgundy, 1700-1830*, Baltimora e London, Johns Hopkins University Press, 1971.
- LE TROSNE, GUILLAUME-FRANÇOIS, *De l'administration provinciale et de la réforme de l'impôt*, Bale, 1779. Contiene la "Dissertation sur la féodalité".
- MABLY, GABRIEL BONNOT, ABATE DI, *Observations sur l'histoire de France*, Genève, 1765.
- MACKRELL, J. Q. C., *The Attack on "Feudalism" in Eighteenth-Century France*, London, Routledge & Kegan Paul; Toronto, University of Toronto Press, 1973.
- MONTESQUIEU, CHARLES-LOUIS DE, *L'Esprit des lois*, 2 voll., Genève, 1748, libri XXX e XXXI (trad. it., *Lo spirito delle leggi*, Torino, UTET, 1974, II ed.).

## RINVII

|                    |              |             |
|--------------------|--------------|-------------|
| Ancien régime      | Aristocrazia | Barnave     |
| Fisiocratici       | Marat        | Montesquieu |
| Notte del 4 agosto | Sieyès       | Tocqueville |
| Voltaire           |              |             |

## FISIOCRATICI

In che misura le tesi fisiocratiche hanno influenzato gli uomini del 1789? Non è facile fornire, all'interrogativo, una risposta semplice e globale. Se alcuni, e tra essi in primo luogo Dupont de Nemours, sembrerebbero suggerire a priori l'esistenza di un *trait d'union* tra "la scuola" e la Costituente, in realtà si impone una constatazione inequivocabile: i costituenti hanno ripetutamente manifestato la loro ostilità nei confronti dei fisiocratici. Rievocando quel periodo, Dupont de Nemours scriveva a Jean-Baptiste Say: "Non appena all'Assemblea nazionale si trattava di commercio e finanze, subito si levavano violente invettive contro gli economisti." I motivi di questa ostilità? Erano in primo luogo sociologici o culturali. I fisiocratici venivano visti come un gruppo chiuso, dottrinario, quasi esoterico, fermo nella reiterazione incessante di formule perentorie e astratte. Le frecce ironiche e aspre che Voltaire aveva loro scoccato nell'*Uomo dai quaranta scudi* avevano plasmato il senso comune di un'intera generazione. Nel 1789, forse più ancora che durante il sesto decennio del Settecento, se si parlava di Quesnay e dei suoi discepoli era solo per tacciarli con disprezzo di "setta" o di "partito economista".

Può darsi che i costituenti, malgrado questo rifiuto delle persone, siano stati improntati dalle idee fisiocratiche? E quanto sostiene Rabaut-Saint-Etienne nel suo *Précis d'histoire de la Révolution française*: "Si è voluto rinfacciare agli economisti," egli scrive, "un linguaggio mistico, poco confacente agli oracoli semplici e chiari della verità [...], ma alla loro virtuosa ostinazione si deve se i francesi sono stati indotti a riflettere sulla scienza del governo; ed è alla loro costanza nel proporre a lungo le stesse tematiche che dobbiamo la pubblicazione di quelle idee, tanto semplici da essere divenute ovvie, e cioè che solo la libertà dell'industria ne assicura la posterità, che i talenti non devono essere minimamente impastoiati, che la libertà del commercio dei cereali è la fonte della loro abbondanza, e che non si devono imporre tasse sugli anticipi dell'agricoltore, ma solo su quanto gli resta dopo che ne sia stato rimborsato."

L'influenza dei fisiocratici appare innegabile in primo luogo in ambito fiscale. Quando l'Assemblea costituente approvò il principio dell'unità dell'imposta diretta e il rifiuto di ogni imposta sul consumo, sembrò testimoniare della penetrazione delle dottrine fisiocratiche. Coerenti con la loro teoria economica del "prodotto netto", i fisiocratici non avevano cessato di sostenere la causa di una modernizzazione del sistema fiscale appunto in tale direzione. Facendo del proprietario terriero una figura di importanza economica e politi-

ca centrale, essi pensavano che fosse il solo a dover pagare l'imposta. Tutti i progetti di riforma degli anni ottanta del Settecento si inscrivono già, con ogni evidenza, nella prospettiva che essi avevano tracciato. Un progetto di editto, elaborato nel 1782, affermava pertanto nel preambolo che "la base dell'imposta è il territorio, i cui valori rinascanti sono gli unici che possano riprodurla. Quale che sia la forma che l'imposta assuma, soltanto il territorio la sostiene e alimenta". Nel 1787, durante la grande crisi dei notabili, Calonne riprese del pari il principio dell'universalità dell'imposta territoriale. Ma tale aspirazione a una fiscalità semplificata, equa ed economicamente neutra, mediante l'applicazione di un'imposta fondiaria pagata da tutti i proprietari, era davvero un retaggio della dottrina fisiocratica? Nulla di meno sicuro. L'apporto specificamente fisiocratico - l'imposta fondiaria universale e unica - infatti era in pratica assolutamente indissociabile, nel 1789, dalla grande corrente liberale del XVIII secolo di critica delle tasse sui consumi, accusate, a partire da Boisguilbert e da Vauban, di ostacolare gli scambi, e dunque di impastoiare lo sviluppo economico. Pur privilegiando l'imposta fondiaria, la Costituente in realtà non pensò veramente di istituire un'imposta unica, e infatti prevedeva di ricavarne solo 240 milioni su un budget totale di quasi 500 milioni. Se il rifiuto delle imposte indirette incontrava l'unanimità dei consensi, tutti i dibattiti finanziari, dalla Costituente al Direttorio, in fin dei conti comprovano l'esistenza di una grande incertezza dottrinale in materia fiscale. Gli eventi del resto consentono di non giungere a una conclusione definitiva: Per venticinque anni lo stato visse di espedienti: contributi patriottici, assegni, vendita di beni nazionali, tributi imposti ai paesi occupati; un pragmatismo lontanissimo dal rigore delle prescrizioni di Quesnay. Le proposte dei fisiocratici, in effetti, non avevano davvero penetrato di sé la società rivoluzionaria se non quanto al loro contenuto genericamente liberale. Ma, non appena si entra nei particolari più tecnici delle misure economiche e finanziarie, ci si avvede, al contrario, che quelle proposte in generale non erano state affatto seguite. Se Quesnay esercitò influenza sugli uomini del 1789, fu solo grazie a quanto lo avvicinava ad Adam Smith o all'abate Galiani, non certo grazie a ciò che lo distingueva da loro. I ripetuti attacchi contro la "setta" non erano dunque affatto in contraddizione col giudizio, formulato da Rabaut-Saint-Etienne, circa il ruolo positivo dei fisiocratici.

Ma non è questo l'aspetto più importante. Fu nell'ambito delle concezioni politiche che i fisiocratici svolsero un ruolo di primo piano, abbozzando il contesto intellettuale nel quale i costituenti pensarono la cittadinanza. La teoria economica dei fisiocratici serviva loro da punto di appoggio per definire la nazione. Al criterio tradizionale di appartenenza fondato sull'incorporazione (essere cioè membro del corpo), essi contrapponevano l'idea di un'implicazione sociale determinata dai fattori economici. Ai loro occhi, membro della nazione era colui il quale con la propria produzione partecipava all'arricchimento della società; ed essendo l'agricoltura la sola attività creatrice di valori, i proprietari terrieri costituivano la classe sociale attorno alla quale si edificava l'interesse sociale. Forse che per questo dovevano essere considerati gli unici cittadini? Il termine, a dire il vero, era loro estraneo. I proprietari terrieri, nota infatti Mirabeau nel supplemento alla sua *Théorie de l'impôt*, sono "i soli veri, non dico cittadini, poiché questo termine viene dalle città e dalle repubbliche, bensì *regnicoli* e nazionali". Se la Francia era un impero economico e il lavoro della terra costituiva il nocciolo dell'economia

moderna, ecco che le professioni non agricole erano, in certo qual modo, estere alla nazione. Particolarmente eloquente, sotto questo profilo, il modo con cui Le Trosne affrontava il problema nel suo *Dell'interesse sociale in rapporto al valore, alla circolazione, all'industria ed al commercio interno ed esterno*: indicando un ideale economico tendenzialmente autarchico, egli approdava, a partire dalla sua analisi territoriale della ricchezza, a una ridefinizione completa dei rapporti tra interno ed esterno della nazione. I commercianti? "Gli agenti del commercio estero, quali che essi siano," scriveva, "costituiscono una classe particolare, diffusa nel corpo delle nazioni, che per la natura stessa della sua professione e dell'impiego che fa delle proprie ricchezze, è cosmopolita, ragion per cui essa conduce i suoi traffici ovunque, e spera di ottenere benefici senza legarsi a nessuna nazione in particolare." Gli operai? Sono per lo più "dei pensionati che l'estero mantiene tra noi e che può lasciar cadere in qualsiasi istante, nel qual caso essi formano una popolazione onerosa". Gli artigiani? "Costituiscono una classe che, per la natura del suo lavoro e l'impiego dei suoi capitali, non ha attinenza con il territorio in cui abita e ha, unico patrimonio, i salari che nella stragrande maggioranza dei casi le vengono versati dalla nazione stessa." I manifatturieri? "Sono nella nazione ma non fanno parte della nazione. Possono trasferire altrove la loro industria e i loro capitali, e non sono veri contribuenti [...] In ogni situazione trovano modo di sottrarre le loro ricchezze all'imposta e non fanno mai altro che prestare il loro denaro." Secondo i fisiocratici, l'implicazione sociale era determinata dal rapporto con il territorio. Il legame fisico con la terra e l'obbligatoria permanenza del domicilio costituivano le garanzie di un'effettiva integrazione nella nazione. "I coltivatori," tale la conclusione di Condorcet nelle sue *Réflexions sur le commerce des blés*, "hanno maggiore interesse degli altri a vedere il paese, che non possono abbandonare, governato da buone leggi; bisogna favorirli nella legislazione politica, considerandoli più effettivamente cittadini degli altri [...] L'interesse delle varie classi al benessere generale della società è in ragione inversa alla facilità che si ha di cambiare patria." Donde, d'altra parte, la critica di quello che i fisiocratici chiamavano "lo spirito cittadino". Le città venivano accusate di distruggere la società dall'interno, minandone l'economia, moltiplicando i fermenti di corruzione, favorendo l'ozio: temi che a partire dagli anni sessanta del Settecento, furono svolti da decine di opere.

Il movimento per la riforma delle assemblee provinciali, accentuatosi alla fine degli anni settanta, si iscrisse nel contesto intellettuale dominato dalle concezioni fisiocratiche, nelle quali riforma fiscale ed elaborazione di un nuovo concetto della cittadinanza procedevano di pari passo. Nel 1779, Le Trosne diede alle stampe *De l'administration provinciale et de la réforme de l'impôt*, quattro anni dopo che la *cour des aides* (la corte sovrana che giudicava le questioni relative alle *aides*, le imposte indirette sotto la monarchia) aveva reclamato la convocazione degli Stati generali. Qualche mese prima, Necker aveva ormai ceduto alle diffuse pressioni, autorizzando a titolo sperimentale l'istituzione di un'assemblea provinciale nel Berri. La qualità di proprietario era prescrittiva per almeno la metà dei membri: ciò significava che la vecchia logica degli ordini era per la prima volta messa in discussione. Il programma di riforme di Le Trosne mirava in primo luogo a istituire quell'imposta fondiaria unica sognata dai fisiocratici; ma l'aspetto più interessante della sua iniziativa consisteva nel sistema rappresentativo da lui proposto per



attuare tale riforma fiscale e, in misura ancor maggiore, contribuire alla definizione di un vasto programma di lavori pubblici. Le Trosne prevedeva un sistema elettorale piramidale comprendente assemblee municipali, distrettuali e provinciali coronate da un grande consiglio nazionale. Unici elettori avrebbero potuto essere i proprietari terrieri, quali che fossero le dimensioni della loro proprietà. "Le altre classi di cittadini," osservava Le Trosne, "hanno da pretendere solo la perfetta immunità per le loro ricchezze e le loro attività." Era una prefigurazione della distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi che Sieyès avrebbe elaborato dieci anni dopo. L'opera scritta da Dupont de Nemours per Turgot, *Des administrations provinciales, Mémoire sur les municipalités à établir en France*, si inseriva in una prospettiva analoga. Soltanto i proprietari terrieri vi venivano considerati legittimi elettori. "Non ci sono veri appartenenti a una parrocchia o a un villaggio," scriveva Dupont de Nemours, "all'intuori di coloro che vi possiedono beni fondiari; gli altri non sono che giornalieri i quali vi hanno un domicilio provvisorio."

Sarebbe dunque impossibile valutare la portata dei dibattiti sul diritto di voto nel quadro della preparazione della costituzione del 1791, se non si tenesse conto di tutto quanto la letteratura fisiocratica aveva immesso nei cervelli da vent'anni a quella parte. I costituenti non fecero che riprendere e continuare la riflessione economica e politica di Quesnay, di Mirabeau, di Le Trosne. La figura del cittadino proprietario svolge pur sempre, ai loro occhi, un ruolo centrale nella concezione della società politica che essi si facevano: solo che la vedevano evolversi, rompendo con l'angustia del "proprietarismo" della scuola di Quesnay.

Condorcet fornisce una valida testimonianza del senso di tale evoluzione. Nel 1788, nel suo *Essai sur la constitution des Assemblées provinciales* egli condivideva ancora la visione fisiocratica "pura", e infatti scriveva che "essendo un paese un territorio circoscritto da limiti, i proprietari terrieri vanno considerati i soli veri cittadini". Poco dopo, nella sua *Lettre d'un bourgeois de New Haven*, Condorcet ammetteva che "il proprietario di una casa, che con essa lega il capitale al territorio, sembra essersi assimilato al proprietario di un territorio più vasto, tanto a interesse quanto a stato sociale". Dal canto suo, Sieyès aveva ampiamente letto gli economisti da Adam Smith a Quesnay; nel 1775, compilò un manoscritto, che non diede alle stampe, *Lettres aux économistes sur leur système de politique et de morale*. Criticando la teoria della ricchezza elaborata dai fisiocratici, si schierava con Adam Smith vedendo nel lavoro e nelle sue varie manifestazioni la fonte della ricchezza: prospettiva economica che gli permetteva di estendere la nozione di cittadino proprietario a quella di *cittadino azionista*. Il cittadino attivo, colui che disponeva del diritto di voto, era ai suoi occhi "il vero azionista della grande impresa sociale". Era reso azionista dal suo lavoro, ma soprattutto perché contribuiva con il pagamento dell'imposta, al funzionamento di quello che Sieyès definiva "istituto pubblico". La filosofia dell'implicazione sociale, sulla quale si fondeva l'idea del cittadino azionista di Sieyès, era tutt'una con quella da cui i fisiocratici erano partiti per definire il cittadino proprietario. Le due figure si distinguevano solo in forza dei concetti economici cui si riallacciavano. In entrambi i casi, l'analisi comportava una distinzione tra gli individui appartenenti alla società e coloro che si accontentavano di vivere in essa. Ma Sieyès e i costituenti affrontavano il problema differenziando i diritti civili dai diritti

politici, e non già restringendo, come Quesnay o Le Trosne, i criteri di appartenenza alla nazione stessa.

Che il riferimento al cittadino proprietario fosse d'importanza cruciale per gli uomini del 1789 è rivelato anche, e con la massima chiarezza, dall'importanza che essi continuavano ad attribuire al rapporto degli individui con il territorio. L'implicazione sociale ai loro occhi assumeva sempre una dimensione di stabilità territoriale, e ne era un segno l'importanza attribuita alla condizione domiciliare tra le qualità richieste per essere elettori. Si trattava di escludere dal diritto di voto tutti coloro il cui interesse non fosse socialmente fissato: le classi pericolose erano considerate flussi di individui instabili e deterritorializzati. Il proprietario era invece colui il cui interesse privato era a tal punto integrato nell'interesse sociale generale da acquisire, per il fatto stesso della sua situazione, la capacità di giudicare ciò che era bene per la società. La qualità di proprietario non definiva soltanto una posizione economica, ma comprendeva un intero sistema di garanzie speciali e di garanzie morali. L'approccio di Barnave riflette eloquentemente questa concezione "totalizzante" della proprietà, inseparabilmente economica, morale, sociologica e politica. Nel corso della grande discussione dell'11 agosto 1791 sulle condizioni di esercizio dei diritti di cittadino attivo, Barnave pronunciò un discorso che ben sintetizza la concezione rivoluzionaria del cittadino proprietario. Tre i vantaggi, affermò, che dovevano trovarsi nelle assemblee elettorali: "in primo luogo, *lumi*, ed è impossibile negare che, non tanto nei confronti di un individuo ma quanto in quelli di un insieme di esseri umani, una certa fortuna, una determinata contribuzione costituisca, entro certi limiti, la garanzia di un'educazione più accurata e di lumi più vasti; la seconda garanzia va vista nell'interesse verso la cosa pubblica da parte di chi sia stato incaricato dalla società di compierne le scelte, ed è evidente che sarà maggiore in colui che avrà un interesse particolare più cospicuo da difendere; l'ultima garanzia, infine, consiste nell'indipendenza patrimoniale che, mettendo l'individuo al di sopra del bisogno, lo sottrae, in misura maggiore o minore, ai mezzi di corruzione che possono essere impiegati per securo". Ma dove trovare queste tre garanzie? Barnave riteneva che non bisognasse cercarle innanzitutto in seno all'antica classe superiore, che troppo spesso dava prova di "un interesse particolare e ambizioso separato dall'interesse pubblico", ma che non si potesse nemmeno reperirle nella classe di coloro i quali, "costretti immediatamente e senza posa, dalla nullità del loro patrimonio, a lavorare per soddisfare i propri bisogni, non sono in grado di acquistare nessuno dei lumi necessari a compiere le scelte né hanno un interesse abbastanza solido alla conservazione dell'ordine sociale esistente". Donde il suo appello alle classi medie che a suo giudizio dovevano costituire il centro di gravità politico del governo rappresentativo in Francia. Come si vede, con Barnave la nozione di cittadino proprietario subiva un'evoluzione. Se essere in possesso di una proprietà continuava a costituire a suo vedere la garanzia che l'elettore restasse legato all'interesse sociale e fosse scarsamente esposto alla corruzione, essa tuttavia assumeva un senso più vasto, diveniva una qualità sociale potenzialmente scindibile dal suo fondamento giuridico. Il termine "proprietario" finiva, al limite, per designare ogni individuo onesto e lavoratore, amante dell'ordine sociale. "Dacché, in forza di una costituzione istituita," affermava Barnave, "i diritti di ciascuno sono regolamentati e garantiti, ecco che esiste ormai un unico interesse per gli uomini che vivono

delle loro proprietà e per coloro che vivono di un onesto lavoro; ed ecco che allora nella società ci sono solo due interessi contrapposti: quello di coloro che mirano a conservare l'esistente stato di cose, perché fanno coincidere il benessere con la proprietà, l'esistenza con il lavoro, e quello di coloro che vogliono mutare l'esistente stato di cose dal momento che per essi non si danno altre risorse se non in un'alternativa rivoluzionaria, essendo costoro esseri che ingrassano e ingrandiscono, per così dire, nei disordini, come gli insetti nella putredine." Il cittadino proprietario di Barnave aveva a fondamento una sociologia dell'ordine, in tal modo prefigurando il borghese del XIX secolo. Non era però solo questo, bensì anche lo specchio di una concezione dell'implicazione sociale che sembrava insuperabile, quasi che cittadinanza e proprietà dovessero istituire insieme rapporti consustanziali alla visione moderna del politico.

Il cittadino proprietario della rivoluzione francese, va rilevato, non si confondeva con l'individuo proprietario della filosofia politica inglese. Per Locke, il concetto di individuo e il concetto di proprietà coincidevano quasi esattamente. La proprietà a suo avviso non era soltanto un attributo dell'individuo, un possesso esterno alla persona, ma essa definiva l'individuo, ne era null'altro che il prolungamento, l'iscrizione materiale, si potrebbe dire, nel mondo, essendo essa null'altro che lavoro accumulato. Secondo Locke, la proprietà era l'individuo in azione, il *trait d'union* tra la sua essenza e la sua esistenza. Proprietà dell'uomo per quanto atteneva alla propria persona e proprietà dell'uomo quanto a beni, erano indissolubili; l'individuo proprietario non era dunque affatto, a differenza del cittadino proprietario, una figura sociale separata e distinta, ma come tale costituiva l'individuo moderno. Sicché, l'autonomia del soggetto veniva pensata a partire dall' analogia territoriale, nel senso che il soggetto formava, con la sua proprietà, un blocco altrettanto indissolubile e sovrano di una parcella catastale delimitata dal suo recinto. In pari tempo, diritti civili e diritti politici non erano dissociati ma rappresentavano le due facce di una medesima concezione dell'individuo. In Francia, al contrario, il cittadino proprietario non era che il semplice prolungamento dell'individuo della società civile; egli partecipava di un principio organizzatore della sfera del politico, autore di una mediazione tra la società civile e la società politica, resa necessaria dalla concezione totalizzante della nazione che era propria del diritto pubblico francese. Il problema dell'implicazione sociale restava così sempre aperto, giacché l'implicazione stessa non era mai data ma sempre da costruire. Donde la centralità concettuale, per i costituenti, della figura del cittadino proprietario.

Da questo deriva, senza dubbio, il suo restare un riferimento, un punto di passaggio pressoché obbligatorio nei dibattiti dal 1789 al 1791. Lo stesso Robespierre a essa si rifece; la proprietà ai suoi occhi restava una garanzia di implicazione sociale, un presupposto dell'interesse che l'individuo nutreva per la cosa pubblica. Le argomentazioni di Robespierre si collocavano all'interno del concetto di cittadino proprietario, ed egli criticava soltanto il livello di proprietà o di fortuna economica richiesto per essere elettore o eleggibile. "Per un singolare abuso delle parole," affermava Robespierre, "i ricchi hanno limitato a certi oggetti l'idea generale di proprietà; essi si sono autodefiniti unici proprietari." Lungi dal respingere il riferimento alla proprietà, Robespierre tentava paradossalmente di resituarla alla sua purezza per scinderla dalla valenza sociologica conferitale da Barnave o da Dupont. Se Robespierre

rifutava la divisione tra ricchi e poveri nella distribuzione dei diritti politici, non respingeva davvero in via di principio il criterio della proprietà. "Affermo," annotava l'11 agosto 1791, "che non è vero che occorra essere ricchi per tenere alla propria patria; affermo che per gli uomini si danno interessi sacri e commoventi che li legano ai loro simili e alla società [...] Questi interessi sono gli interessi primordiali dell'uomo; è la libertà individuale, sono i godimenti dell'animo, è l'interesse che si nutre per la proprietà anche minima, dal momento che l'interesse per la conservazione delle proprie cose è proporzionato alla modicità del proprio patrimonio."

La posta in gioco politica e sociale immediata delle condizioni di contribuzione connesse al riconoscimento della qualità di cittadino attivo risulta chiara tra il 1789 e il 1791; ma i dibattiti che la questione promosse, i violenti scontri cui diede luogo, sia in seno all'Assemblea che per le strade di Parigi, non devono far perdere di vista che la qualità, certamente variabile, di proprietario, costituiva pur sempre il terreno naturale della riflessione circa l'esercizio dei diritti politici. Il cittadino proprietario occupava una posizione di cerniera tra il passato e l'avvenire quanto al modo di concepire la cittadinanza. Riprendeva, trasformandolo, il retaggio concettuale dei fisiocratici, retaggio che era già di per sé il prodotto di un innesto dei concetti economici del XVIII secolo sulla tradizione degli Stati generali che legavano il diritto di rappresentanza al pagamento dell'imposta. E d'altra parte gli era sotteso un ideale della diffusione della proprietà come requisito per l'instaurazione di una società stabile in cui tutti gli individui sarebbero stati adeguatamente implicati. La vendita dei beni nazionali aveva contribuito ad assicurarle forte presenza nella memoria collettiva, e Taine non aveva certo torto affermando che, "quali che siano i grandi nomi, liberté, égalité, fraternité, di cui si ammantava la rivoluzione, essa è per sua essenza un *trasferimento di proprietà*; in ciò consiste il suo intimo sostegno, la sua forza permanente, il suo primo motore e il suo senso storico". A condizione, però, di sottolineare che il trasferimento in questione fondava un ideale politico oltre che tradurre una realtà economica, ed è probabilmente in questa prospettiva che va ricollocato l'apporto più durevole dei fisiocratici alla cultura politica della rivoluzione francese. Comungando i principi economici del liberalismo con il legame alle strutture territoriali, i fisiocratici hanno fissato il quadro paradossale e ambiguo della modernità politica in Francia. Nella loro scia, gli uomini del XIX secolo avrebbero continuato a far propria la visione di una correzione della società individualistica mediante le virtù del radicamento contadino.

PIERRE ROSANVALLON

## ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

AIRIAU, JEAN, *L'Opposition aux physiocrates à la fin de l'Ancien Régime. Aspects économiques et politiques d'un libéralisme écarté*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1965.

CHEINISSE, LÉON, *Les Idées politiques des physiocrates*, Paris, 1914.

ESMEIN, ADHÉMAR, "L'Assemblée nationale proposée par les physiocrates", *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, sett.-ott. 1904, pp. 397-420.



FOX-GENOVESE, ELIZABETH, *The Origins of Physiocracy: Economic Revolution and Social Order in Eighteenth-Century France*, Ithaca e London, Cornell University Press, 1976.

LACROIX, FERNAND, *Les économistes dans les assemblées politiques au temps de la Révolution*, Paris, 1907.

SHELLE, GUSTAVE, *Dupont de Nemours et l'école physiocratique*, Paris, 1888.

VIGNES, J.-B.-MAURICE, *Histoire des doctrines sur l'impôt en France. Les causes de la Révolution française considérées par rapport aux principes de l'imposition*, Paris, 1909; ried. riveduta e corretta da Emanuele Morselli, Padova, A. Milani, 1961.

WEULERSSE, GEORGES, *Le mouvement physiocratique en France (de 1756 à 1770)*, 2 voll., Paris, 1910; ried. Paris e La Haye, Mouton; New York, Johnson Reprint; Wakefield, S.R. Publishers, 1968.

WEULERSSE, GEORGES, *La Physiocratie à la fin du règne de Louis XV, 1770-1774*, prefazione di Ernest Labrousse, Paris, Presses universitaires de France, 1959.

WEULERSSE, GEORGES, *La Physiocratie sous les ministères de Turgot et de Necker, 1774-1781*, pref. di Paul Mantoux, introd. di J. Conan, Paris, Presses universitaires de France, 1950.

WEULERSSE, GEORGES, *La Physiocratie à l'aube de la Révolution: 1781-1792*, introduzione, bibliografia e revisione dei testi di Corinne Beutler, Paris, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences sociales, 1984.

## RINVII

|                |                          |             |
|----------------|--------------------------|-------------|
| Assegnato      | Assemblee rivoluzionarie | Barnave     |
| Beni nazionali | Condorcet                | Imposta     |
| Mirabeau       | Necker                   | Robespierre |
| Sieyès         | Suffragio                | Taine       |

# FRATERNITÉ

Nella triade di astrazioni che compongono ciò che Pierre Leroux chiamava "il sacro motto dei nostri padri", la *fraternité*, ultima nata, è anche la parente povera e la meno usata, se dobbiamo credere ai rari storici che si sono cimentati in questa sorta di conteggio. È anche la più tardiva, secondo Aulard, il quale distingue tre ondate nell'uso dei concetti: fino al 10 agosto 1792 trionfa la *liberté*; poi è la volta dell'*égalité*; con la dittatura montagnarda viene il momento della *fraternité*: è quella che immerge meno profondamente le sue radici nel pensiero dei lumi. Si può fare una storia dell'idea di *liberté*, o dell'idea di *égalité* nel XVIII secolo; è invece meno facile fare la storia della *fraternité*. Consultando i dizionari del secolo si nota che la *fraternité* è associata ora alle relazioni tra i popoli, ora alle relazioni all'interno dei corpi, con una doppia connotazione: cristiana, poiché "i religiosi si qualificano come fratelli"; massonica, poiché la massoneria ha abituato l'élite alla pratica delle associazioni "fraterne". Ai due riferimenti, massonico e cristiano, si attribuisce un'importanza più simbolica che pragmatica, poiché "l'amicizia perfetta dei massoni non sovrverte l'ordine che Dio ha posto nelle differenti condizioni umane più di quanto non faccia quella che deve unire tutti i cristiani come fratelli in Gesù Cristo". La dinamica livellatrice della *fraternité* è dunque ancora timida, le virtù della "beneficenza" o della "sensibilità" sono invocate molto più volentieri.

Lo stesso silenzio lo troviamo nei *cahiers*: le loro *doléances* si occupano meno della *fraternité* che non della *liberté* o dell'*égalité*. È vero che i due concetti maggiori possono sempre essere accostati a dei genitivi - *liberté* di stampa, *uguaglianza* dei diritti - che ne specificano il senso e ne moltiplicano l'uso. *Fraternité*, invece, sta da sola. La sua potente carica affettiva, sottolineata da un'iconografia piena di uccelli, di cuori, di bambini, di baci, di mazzolini di fiori, dispensa dal precisarla ulteriormente, impedisce di attribuirle una rivendicazione e di prevedere una sanzione legale alle mancanze che le potrebbero essere fatte.

Tra la *liberté* e l'*égalité* da una parte e la *fraternité* dall'altra, non vi è dunque uno statuto equivalente. Le due prime sono dei diritti, la terza un obbligo morale. La Dichiarazione dei diritti è coerente nell'ignorare perfino il termine *fraternité*. Questo fa il suo ingresso in un testo ufficiale solo di strarforo, in un articolo aggiuntivo alla costituzione del 1791, che lo considera come un lontano prodotto delle future feste nazionali. Vengono istituite per "coltivare" la *fraternité*: quest'ultima è l'obiettivo di una formazione civica a